

Lo scrittore Mario Biondi parla del suo ultimo libro

«La vita finisce quando non c'è più la curiosità»

di Diego Zandel

CI SONO scrittori prolifici, da un romanzo all'anno o, al massimo ogni due, e scrittori i cui meccanismi psicologici li costringono a maggiori indugi sulle pagine che scrivono. Mario Biondi è, evidentemente, uno di questi ultimi. Il suo primo romanzo «Il lupo bambino» uscì nel 1975, e soltanto oggi, a sei anni di distanza, abbiamo il suo secondo romanzo «La sera del giorno», edito da Bompiani. Ulteriori precisazioni in merito le abbiamo chieste all'autore.

— Biondi, come mai tanto tempo?

«Alcuni ripensamenti da parte mia. Più di una incertezza e lentezza da parte degli editori a cui ho sottoposto il libro durante la realizzazione. E poi, sto ancora studiando da "scrittore". Leggo e traduco, per imparare. Un po' di professionalità non ha mai fatto male a nessuno, anche se costa fatica. E poi c'è un proverbio che dice che la gattina frettolosa fece i gattini ciechi».

— Il tuo è un romanzo generazionale, di cui nel '60 aveva

vent'anni. Quali differenze tra questa generazione e quella del '68?

«A dire il vero non lo so. Mi sembra che fossero abbastanza uguali. I ventenni sono sempre uguali. Pieni di entusiasmi e di rabbie. Poi diventano più vecchi e si mettono a dare lezioni ai nuovi ventenni. E sempre così, generazione dopo generazione. Per chi aveva vent'anni nel '60, quello è stato un anno fondamentale. Lo stesso è accaduto per chi aveva vent'anni nel '68, e nel '77. È il mondo intorno che cambia e con lui cambiano i modi delle illusioni, speranze e delusioni dei ventenni».

— Nel tuo romanzo c'è molta malinconia. Ciò riflette la condizione giovanile o il rimpianto di essa?

«Ce n'è talmente tanta, che il suo titolo originale era appunto "Malinconia". Poi ho dovuto cambiarlo, perché era già uscito un libro intitolato così. Ma la malinconia non è rimpianto. È la coscienza di avere dei ricordi. Di avere consumato delle esperienze. Di avere vis-

suto. Nessuno — diceva Pascal — muore così povero da non lasciare nulla in eredità. Ciò vale anche per i ricordi, solo che essi non sempre trovano un erede. Io mi sono permesso di raccogliere in eredità un po' di ricordi dei miei coetanei ventenni. Erano lì da prendere, non costavano niente».

— La lunga visitazione che fai di Calalunga, del Sud, quanto esce dalla nostalgia di un luogo bello e pulito, per diventare rabbia e coscienza politica?

«Niente nostalgia, niente rimpianti. Calalunga non è mai esistita. Esiste un'idea mia (della mia generazione) su come è stato devastato un mondo che, da ventenni, si sperava (si sognava, ci si illudeva) di migliorare. Non lo abbiamo mica tanto migliorato. È cambiato. Coscienza politica non significa solo avere delle idee sul "da fare". Significa anche avere delle idee sul "fatto", sul "non fatto" e sul "fatto male". Quindi: rabbia».

— Comunque si avverte sempre nel protagonista, direi contraddittoriamente, un desiderio di fuga. E, infatti, alla fine fugge.

«Non fugge mica. Va avanti, a modo suo, con la curiosità disordinata di ventenne di allora. Infatti, alla fine del romanzo, torna indietro».

— Ma l'Algeria, il deserto delle ultime pagine, non rappresentano anche il sogno di un'avventura impossibile?

«Non credo che esistano avventure impossibili. Esiste l'avventura, che è la vita. Finché c'è avventura, c'è vita. Per questo mi annoiano moltissimo coloro che "fuggono" verso avventure "più-che-possibili", in fondo a cui c'è solo la morte in quanto incapacità di invenzione, di fantasia, di autentica libertà. Sulle strade che battevo, più o meno a piedi, un venti anni fa, di giovani italiani ce n'erano pochissimi. Adesso ce n'è anche troppi, e le agenzie di viaggi prosperano. È vivere? È scoprire? È inventare? Fra l'altro, il Sahara del mio libro è il resoconto fedele di un viaggio. Un bel giro in autostop nella sabbia, una splendida avventura non programmata, piena di curiosità e meraviglia, tanti anni fa. Quando finisce la curiosità, finisce anche l'avventura della vita».